

e incompleta. Il presente volume parte da questa premessa e si propone di compiere un'esposizione seppur succinta ma chiara della nascita dei rapporti tra gli indigeni, tra i sistemi tradizionali da una parte e le concessioni democratiche di nuovo stile e le forme parlamentari-stiche di governo dall'altra. La successione logica dei temi trattati ha come origine la destinazione per la quale venivano analizzati: i frequentatori di un seminario di studio organizzato dalla School of Oriental and African Studies, affinché costoro potessero prender atto del ruolo esercitato nella società indiana dai valori derivanti da cause diverse.

Nei primi tre articoli si è cercato da parte degli autori di fornire alcune nozioni sulla natura dell'eredità politica indiana del passato. Viene posto in rilievo il divario esistente tra le tradizionali teorie indiane di governo, indù e musulmane, e quelle di netta ispirazione moderna, come pure la mancanza, nell'antica India, di un sistema unitario e consistente di dottrina politica. Nell'India del passato, durante il governo musulmano, la teologia islamica ha indicato l'*umma* musulmana come la comunità umana ideale, scopo della quale era il prestare obbedienza a Dio nei modi indicati dal sovrano musulmano secondo i termini della legge divina. In questa interpretazione della classica legge divina musulmana rivestono necessariamente un ruolo importante i giuristi, dai quali discendono gli *ulama* che per l'appunto sono oggetto di un interessante articolo, *The Ulama in India Politics* del prof. Cantwell Smith, che tende a chiarire il loro significato durante la fase del loro graduale affermarsi. Tra i successivi articoli, degni di menzione sono quelli di A.C. Mayer: *Municipal Elections: A Central Indian Case Study* e di H. Tinker: *Tradition and Experiment in Forms of Government*.

Nel primo articolo è stata messa in luce l'emergenza di certe caratteristiche del comportamento politico indiano dall'analisi delle elezioni a terzo livello, cioè quelle municipali, che altrove tendono ad essere oscurate. Ad esempio, gli allineamenti al livello di villaggio sono principalmente espressi in locali e personali rivalità, in contrasto con l'organizzazione partitica nelle municipalità, dove l'elettorato, benché di ridotte dimensioni, è abbastanza forte da domandare campagne intensive e coordinate. Nel secondo articolo invece viene analizzato dall'autore il decadere delle forme di governo locale, a lungo esistite in India, e il rimpiazzarsi ad esse del sistema del *panchayat raj*, che dispone l'impiego del gruppo sociale, non dell'individuo, come base di un sistema democratico, in base ad un principio del pensiero gandhiano: «... una società fondata sulla non violenza può solamente esser costituita di gruppi stabiliti in villaggi nei quali la volontaria cooperazione è la condizione di un'esistenza dignitosa e pacifica...»

C. STROPPA

Milano, Università Cattolica.

DARIN - DRABKIN H., *Patterns of Cooperative Agriculture in Israel*. Israel Institute for Books, Tel Aviv 1962. Un volume di pp. 262.

Le zone rurali israeliane presentano una varietà di forme cooperativistiche agricole che possono rivestire diverse e differenziate forme organizzative socio-economiche. Da dati del 1959, su 838 colonie agricole 592 aderivano nella loro struttura a principi collettivistici; se ne può dedurre che questa agricoltura si basa in predominanza su modelli cooperativistici. La distribuzione diversi-

ficata di queste colonie nel territorio israeliano richiede la risoluzione di problemi e difficoltà concrete incontrate nello sviluppo agricolo di questi modelli. Attualmente il primitivo intento dei fondatori di queste cooperativistiche e comunitarie società consiste nello sperimentare alcune soluzioni pratiche di questi problemi, piuttosto che scoprire un sistema per raggiungere la società umana più perfetta attraverso la sperimentazione sociale. Il passaggio da un tipo di comunità predeterminato, controllato e in effetto guidato da fattori esterni, al villaggio cooperativistico condotto democraticamente dai propri coloni rappresenta un aspetto estremamente interessante dell'intero fenomeno israeliano che fornisce elementi di osservazione a studiosi di altri paesi.

L'esperienza israeliana si fonda principalmente sullo sviluppo di due modelli comunitari, il *kibbutz* e il *moshav*, e sullo sforzo di una cooperazione intercomunitaria su base regionale e nazionale.

I vantaggi e gli svantaggi del *kibbutz* come forma comunitaria agricola hanno fornito materiale di discussione da parecchio tempo. Come dato di fatto, la produzione per lavoratore agricolo nel *kibbutz* per l'anno 1958 era il 34 % più elevata che negli altri settori dell'agricoltura ebrea in Israele. Tra il 1949 e il 1958 la produzione per lavoratore agricolo nel *kibbutz* era triplicata, e in generale, la produttività agricola dei *kibbutzim* ha raggiunto il livello di paesi noti per il loro alto tenore di sviluppo agricolo, come la Gran Bretagna, l'Olanda e il Belgio. Il *kibbutz* testimonia in modo decisivo che una grande azienda cooperativistica si concilia con i principi economici moderni dato che si sforza abbondantemente di elevare la produttività e gli standards tecnici. Inoltre si può anche ammettere che il *kibbutz* ha

raggiunto un notevole grado di successo nel risolvere i tre basilari problemi del villaggio nella moderna società: le limitazioni tecniche ed economiche della piccola fattoria, le difficoltà economiche dell'agricoltura in generale e la necessità di adeguare ciò con le fonti di reddito non agricole nel villaggio, e la inadeguatezza dei pubblici servizi che il villaggio può fornire. Dall'altra parte però sta il fatto che il *kibbutz* è essenzialmente una società selettiva e, in un lungo cammino, è solamente accettabile per coloro che, socialmente consapevoli, sono preparati a fare considerevoli sacrifici per ragioni di ideale sociale; il membro del *kibbutz* è richiesto di abbandonare praticamente ogni proprietà privata e reddito privato, una buona parte della sua libertà individuale nel lavoro e nel consumo, un compenso aumentabile in ragione di uno sforzo aumentabile, ecc. In Israele, dove ogni immigrazione ha portato un largo numero di giovani intellettuali idealisti, il modello del *kibbutz* è stato capace di assumere comparativamente larga dimensione, ma sembra discutibile che ciò possa venire copiato altrove su considerevole scala.

Il *moshav ovedim*, differentemente dal *kibbutz*, ha trattenuto il principio della piccola proprietà individuale e, inevitabilmente, molte delle sue caratteristiche limitazioni; ma le supera in larga misura facendole coesistere con caratteristiche di forte cooperativismo e con una vasta partecipazione di mutuo aiuto e di responsabilità. L'applicazione dei principi cooperativistici al mercato agricolo, all'acquisto e alla produzione, è conosciuta in diversi paesi e a differenti livelli di sviluppo ma generalmente in misura molto più limitata che nel *moshav*. Un importante e specifico aspetto della struttura del *moshav* è il reciproco aiuto che impedisce il debito cronico che quasi ovunque costituisce l'ossessivo

problema del piccolo agricoltore. In ultimo il servizio d'istruzione del *moshav* mette in grado i suoi membri di far fronte agli sviluppi agronomici e tecnologici e li aiuta ad evitare il pericolo del conservatorismo che così spesso caratterizza l'abitante del villaggio. Questo aspetto dell'esperienza israeliana è forse il più interessante per i paesi in via di sviluppo, particolarmente sotto il punto di vista che la maggior parte dei nuovi immigrati proviene da paesi africani o asiatici e la loro successiva introduzione nei modelli di moderno villaggio cooperativistico può riuscire istruttiva per coloro che cercano suggerimenti per eseguire simili sviluppi altrove.

Il *moshav shitufi*, con la sua combinazione di produzione tipica del *kibbutz* e consumo tipico del *moshav ovedim* ha raggiunto comparativamente un successo minore in Israele. Ciò è dovuto principalmente al fatto che si è sviluppato dopo che il *kibbutz* e il *moshav ovedim* erano da tempo costituiti e i loro modelli accettati e potrebbe forse avere più possibilità di successo in altri paesi.

Israele si presenta in effetti come un nuovo paese che fa fronte a due problemi: lo sviluppo del proprio territorio e la consolidazione di un popolo diversificato in varie provenienze e culture. La base dell'assorbimento della massa degli immigrati dopo la nascita dello Stato era riposta nei modelli agricoli dell'insediamento fondiario creati dai primi pionieri e successivamente ristrutturati dai bisogni dell'integrazione regionale. In che modo l'originale modello d'insediamento si è adattato alle necessità della nuova comunità e ad assorbire nuove forme di organizzazione economica e sociale, viene descritto in questo volume, redatto con lo scopo di poter servire da guida allo studio da parte di nuovi paesi.

Pubblicato a cura della International Association for Rural Planning, svilup-

pa maggiormente una descrizione pratica che un'analisi teoretica. I primi cinque capitoli descrivono il *background* e la storia dell'agricoltura cooperativistica in Israele e le strutture socio-economiche delle differenti forme di insediamenti cooperativistici. I susseguenti capitoli descrivono invece la manifestazione della cooperazione su larga scala e dell'aiuto reciproco sviluppatosi tra gli insediamenti, sia sotto forma di organizzazione nazionale dei differenti tipi di insediamenti cooperativistici, sia come sistema di gruppi di insediamenti regionali, o anche sotto altre forme. I due capitoli finali consistono in una breve valutazione dei problemi riguardanti la agricoltura cooperativistica ed alcuni appunti sull'importanza del contributo dell'esperienza israeliana esaminata nel contesto dei problemi riguardanti l'agricoltura nel mondo.

C. STROPPA

Milano, Università Cattolica.

FRIEDMANN G. - NAVILLE P., *Trattato di Sociologia del lavoro*. Ed. di Comunità, Milano 1963. Due volumi di pp. XVI-627 e 598.

Quest'opera, già precedentemente nella sua originale edizione in lingua francese, costituiva uno degli strumenti normali di riferimento per lo studioso italiano di sociologia industriale ed in genere di problemi del lavoro. Tale fatto può spiegare l'opportuna scelta compiuta dalla Editrice di Comunità di pubblicare il *Trattato di Sociologia del lavoro* in italiano; il lavoro di traduzione, non indifferente per impegno e dimensione, è stato compiuto da Massimo Paci.

Secondo i propositi di Friedmann e di Naville il *Trattato* ha i seguenti ca-